

UN TEMPO LONTANO

La mite e sorridente figura di Antonio Minto fu una delle prime che il giovane laureato, che io ero all'inizio del 1924, incontrò pronta ad ascoltare i suoi progetti di studio e di lavoro e a condividerne gli entusiasmi, non ancora smorzati, nel più anziano, dalle delusioni che a un uomo schivo, ma orgoglioso, come egli era, non sarebbero mancate. In questo volume, dedicato alla Sua Memoria, XXIV di quella serie di « Studi Etruschi » che costituì, negli anni tardi, il massimo titolo di benemerita della sua attività tenace e paziente, non avrei voluto far mancare il mio nome. Ma, avendo lasciato da più di dodici anni ormai il campo dell'Etruscologia, per aver trasferito gli interessi della mia ricerca ad altri periodi dell'arte antica, non avrei saputo ritornare improvvisamente all'Etruria, perchè non ho mai saputo occuparmi di un tema al quale non partecipassi interamente nel momento stesso di scrivere. Riandrò dunque con la memoria a un tempo lontano, ma non rimpianto; quando assistetti alla nascita di quel Comitato Permanente per l'Etruria, nel cui nome fu organizzato il memorabile congresso internazionale di etruscologia del 1928, Comitato dal quale poi sortì l'Istituto di Studi Etruschi (dal 1942 di Studi Etruschi ed Italici).

Fino a che si tratta solo di progetti e di idee, un Comitato, come una qualunque Società, non esiste, anche se possiede già una carta da lettere intestata. Comincia a esistere veramente quando sono assicurati i primi fondi finanziari. Come prima iniziativa il Comitato per l'Etruria si proponeva di pubblicare dei libri, ed era pronto il manoscritto della « Storia dell'Arte Etrusca » di Pericle Ducati. Non esistendo nel 1925, come non esiste trent'anni dopo, in Italia, per le discipline storiche qualche cosa di analogo all'Istituto per le Ricerche, che sovvenziona gli studi fisico-matematici, si trattava di andare in cerca di mezzi. Fu a questo scopo che Pericle Ducati, Giulio Quirino Giglioli, Antonio Minto, e Luigi Pernier scesero dal treno alla vecchia stazione di Siena, un bel mattino del Giugno 1925.

Questi quattro signori di mezza età, due dei quali indossavano

giacchette di alpagas, non avevano l'aspetto di uomini usi a trattare affari. A prima vista potevano costituire una Commissione per gli esami di maturità.

Non che nella città del Palio essi pensassero di aver scoperto un filone d'oro. Ma la città, per quanto in quei tempi fosse, dal Joergensen al Misciatelli, soprattutto celebrata come la città dei mistici, era pur stata, ai suoi tempi migliori, la città dei più remoti e più intraprendenti mercanti e banchieri di Toscana. E di tale suo passato serbava, come serba, una traccia con l'istituto bancario del « Monte dei Paschi », sorto da una gestione speciale del Comune, che aveva destinato i redditi dei terreni a pascolo da esso posseduti, a dar prestiti non esosi, in modo da combattere concretamente l'usura.

Attraverso mio padre, che era stato amministratore di quell'Istituto, io avevo condotto dei sondaggi. In seguito ai quali, ecco scendere dal trenino Empoli-Siena, i tre professori delle cattedre di archeologia delle città di antica civiltà etrusca, cioè di Firenze, di Bologna e di Roma, raccolti, e sospinti dal più deciso a ottener qualche cosa, il Soprintendente alle Antichità dell'Etruria, Antonio Minto. Ed ecco a riceverli il giovane laureato senese, ad accompagnarli per la breve salita della piazza dove sorge quell'istituto bancario e dove da un alto piedistallo e in marmorea veste talare, Salustio Bandini, preso il suo volume nel quale invocava un po' di libertà per l'agricoltura delle Maremme, lo tende cortese, ammonitore: una carta, nella quale il volgo dei concittadini usa riconoscere un effetto cambiario. Ed ecco il gruppetto archeologico varcare l'austero portone falso gotico, salire le scale di marmo giallo senese, eccoli, in attesa, seduti in scomode poltrone di falso rinascimento, in un'ampia sala decorata in falso antico (chè tale era, a quei tempi, il volto obbligato della Ricchezza, così come il falso moderno lo è oggi). Ed eccoli ricevuti dal direttore generale dell'Istituto bancario, che era non soltanto un uomo di finanza, ma anche un uomo di buoni studi e non insensibile alle attrattive della cultura. Minto espone il piano concepito: una serie di pubblicazioni da un lato, una serie di ricerche di scavo dall'altro (si parlò di Roselle, presso Grosseto, che ancora oggi attende e spera). Quello che i presenti chiedevano era un prestito, e che fosse concesso a un tasso d'interesse di particolare favore.

L'esposizione fu abbastanza lunga e minuziosa; la discussione si avviava in modo promettente. Ma, a un certo punto, il finanziere dovette pur arrivare alla conclusione e chiedere una garanzia reale,

senza la quale nessun Istituto Bancario può fare un'operazione del genere di quella che era richiesta. Giglioli, più esperto, capì subito; ma agli altri ci volle un po' a comprendere che qui occorreva la firma di qualcuno che si obbligasse e che garantisse l'Istituto. Quando compresero, Pernier scattò dalla sedia, allarmatissimo, e disse subito che lui non avrebbe mai firmato nulla; Ducati accentuò un suo tic nervoso tra l'angolo sinistro della bocca e gli occhiali e con voce esitante si dichiarò nullatenente; Minto divenne rosso sull'alto degli zigomi e confessò sommessamente che a questo non aveva pensato. Fu il suo candore che accomodò ogni cosa. Perché il banchiere, alquanto divertito, reso omaggio al viver fuori del mondo, che gli appariva proprio dei veri studiosi, disse che il Monte dei Paschi, avendo tra i suoi fini di promuovere e aiutare istituti o enti di pubblica utilità e di cultura entro il territorio delle proprie sedi, avrebbe potuto dare, piuttosto che un prestito senza garanzia, un contributo a fondo perduto. Purchè i signori lì presenti non venissero più a titolo personale, ma come rappresentanti di un ente legalmente costituito. Prese corpo in quel momento, in quella stanza, il Comitato Permanente per l'Etruria, che fino allora era stato qualche cosa di vago e di informe nella mente e nel desiderio di Antonio Minto.

Il ricordo di quella giornata si completa con l'immagine della colazione che facemmo tutti insieme a casa di mio padre, e che rivedo, come ricostruita in un film retrospettivo di ambiente assai più lontano da noi che non i trent'anni realmente passati. (In verità, abbiamo tutti vissuto un tempo almeno doppio di quello reale, tanto la Storia ha camminato, e, per buona sorte, sèguita a camminare, veloce).

Mio padre era un bel signore, che somigliava Giorgio V d'Inghilterra, e viveva in una villa neoclassica, con un portico a quattro colonne (di muratura imbiancata a calce), posta in mezzo a un vasto parco al quale si accedeva attraverso un cancello fiancheggiato da sfingi, dove si era attardato lo stile del *retour d'Egypte*. (Oggi tutto è scomparso, tranne le sfingi, sotto le distruttive necessità di espansione di una Pia Casa di Religiosi). Salita la scala di accesso al portico, si entrava in un ampio ingresso a pilastri, dal quale partiva una scala che, a doppia rampa a ventaglio, conduceva al piano superiore. A destra dell'ingresso, attraversando lo studio di mio padre, straordinariamente ingombro di carte e stipato di mobili e, alle pareti, di fotografie di parenti, di amici e di personaggi ormai sconosciuti, si entrava in un piccolo salotto, che

era stato di mia madre e che era rimasto intatto nella sua commovente redazione provinciale, ma precoce, dello stile liberty, così come essa lo aveva lasciato agli inizi del secolo, al tempo della sua immatura dipartita. Dopo questo salotto, tenuto in penombra dalla vicinanza di grandi alberi sempreverdi, si entrava nella sala da pranzo. Antichi mobili di legno scuro, ricchi di mensole, di volute e di intagli, le pareti coperte di un finto cuoio di Cordova, gli ampi tendaggi rossi racchiudenti cortine trinate e insaldate, una grande pergamena con patenti di un antico sovrano, e il silenzio del circostante giardino, rendevano il luogo raccolto e austero. Là riuniti attorno al tavolo rotondo, sul quale pendeva una lumiera a corbeille con sirene in ceramica e fogliami veri, l'euforia dei quattro professori, che avevano ottenuto alla Banca più di quanto non avessero sperato, si attenuò in composto silenzio. Eravamo tutti imbarazzati. Gli ospiti, a causa della cornice che li accoglieva; io, aspirante futuro professore, per avere intorno a me i più autorevoli rappresentanti della scienza alla quale intendevo dedicare la mia vita futura; mia moglie, giovanissima sposa da poco madre e non ancora del tutto a suo agio nella vecchia casa nella quale una governante bisbetica rappresentava per essa ciò che rappresenta per un ministro novellino il capo della burocrazia; mio padre che, pur uso alla vita pubblica locale, non aveva molta consuetudine con professori, persone da rispettarci, ma considerate alquanto noiose, e inconcludenti. (Che il figlio avesse deciso di far parte di tale categoria di personaggi era una cosa che, in fondo, non finiva di persuaderlo e di destargli meraviglia: era un po' l'intrusione in casa di un elemento nuovo e inaspettato).

Fu Minto, con la sua semplicità, la sua scoperta bontà, la sua sincera fede nella bellezza degli studi coltivati, che ruppe il disagio di tutti e fece sì che quella colazione, iniziata gelidamente, assumesse un tono e un andamento sciolto e cordiale. Forse fu allora che mio padre si persuase, che anche divenendo archeologi, si poteva restare esseri umani.

Il mio legame con Antonio Minto datò da allora. E coincise con la nascita del Comitato Permanente per l'Etruria.

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI